

Sport | «Hanno paura, io volevo dimostrare che potevano ritagliarsi un loro spazio ma non ce la facevo più a collaborare con la federazione»

Campedelli: «In Iran ragazze obbligate a giocare»

La presentazione

L'allenatrice di pallavolo racconta la sua esperienza con la nazionale asiatica nel libro «Io posso»

di **Luca Galoppini**

«Lo sport può portare speranza laddove c'era una volta disperazione», diceva Nelson Mandela, e mai frase risulta più veritiera quando si pensa all'operazione filantropica svolta dall'allenatrice di pallavolo Alessandra Campedelli, che nel suo libro «Io posso» ha raccontato la sua missione nei campi sportivi dell'Iran e del Pakistan. L'autrice di questo volume è stata la protagonista dell'incontro di ieri pomeriggio in Sala Nones a Palazzo Benvenuti, dove ha potuto raccontare la storia che si cela dietro il suo viaggio in Medio Oriente e in Asia, e di come sia riuscita a portare qui in Italia, precisamente a Mori in Trentino e a Zero Branco in provincia di Treviso, le giocatrici iraniane e pakistane. Oltre a Campedelli hanno partecipato all'evento la

presidente del **Lions Club** Trentino Sudtirolo women men together for a better world Antonella Chiusole, il vicepresidente provinciale Achille Spinelli, l'assessora all'urbanistica del Comune di Trento Monica Baggia, la presidente del Consiglio per le pari opportunità Marilena Guerra: «La parità di genere è un tema che è entrato nel dibattito quotidiano - spiega Spinelli - Partendo da ambienti un po' diversi da quello che oggi è qui in attenzione, si sta lavorando tanto sulla trasparenza retributiva. L'Europa ha imposto e sta imponendo alle più grandi aziende, soprattutto quelle che superano i 250 dipendenti, la necessità di mostrare con quali criteri attribuisce le retribuzioni ai propri dipendenti. Questo per accertarsi che ci siano parità dei salari, sperando che non ci siano disuguaglianze sul mondo del lavoro». Campedelli ha poi raccontato com'è nato il libro: «Il titolo di questo libro vuole cercare di dar voce a queste ragazze e far in modo che rimanga accesa la fiamma dell'informazione su ciò che accade in Iran e in Pakistan. Lo sport non è esattamente quello che io pensavo potesse essere, perché è uno strumento in questo momento utilizzato da un regime, come quello iraniano, per

far vedere a noi occidentali che va tutto bene. Ma le ragazze sono obbligate a continuare a giocare, a rispondere alle convocazioni della nazionale tramite ricatti». Ricordando la sua esperienza, l'allenatrice ricorda che «Queste donne hanno paura. Io non ce la facevo più a collaborare con una federazione che faceva tutto questo, guidata da un governo che spargeva sangue per strada. Io volevo dare a queste donne una possibilità di essere viste, per dimostrare che anche loro, avendone la possibilità, potevano ritagliarsi uno spazio importante. Per quanto riguarda l'Italia, invece, a noi allenatrici vengono dedicate solo le squadre che hanno bisogno di essere accudite, di bambini e ragazzini, come se non fossimo in grado di avere a che con squadre maggiori». A concludere l'incontro è stata Barbara Poggio, prorettrice alle politiche di equità e diversità dell'Università di Trento: «Sono cresciuta su campi da calcio, mio padre era un calciatore professionista e ho continuato su quelli di pallavolo, perciò è un ambiente che conosco bene. Lo sport da un lato è strumento di empowerment e dall'altro con esso s'impara che alla discriminazione si può reagire in diversi modi, combattendo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Confronto Un momento della presentazione